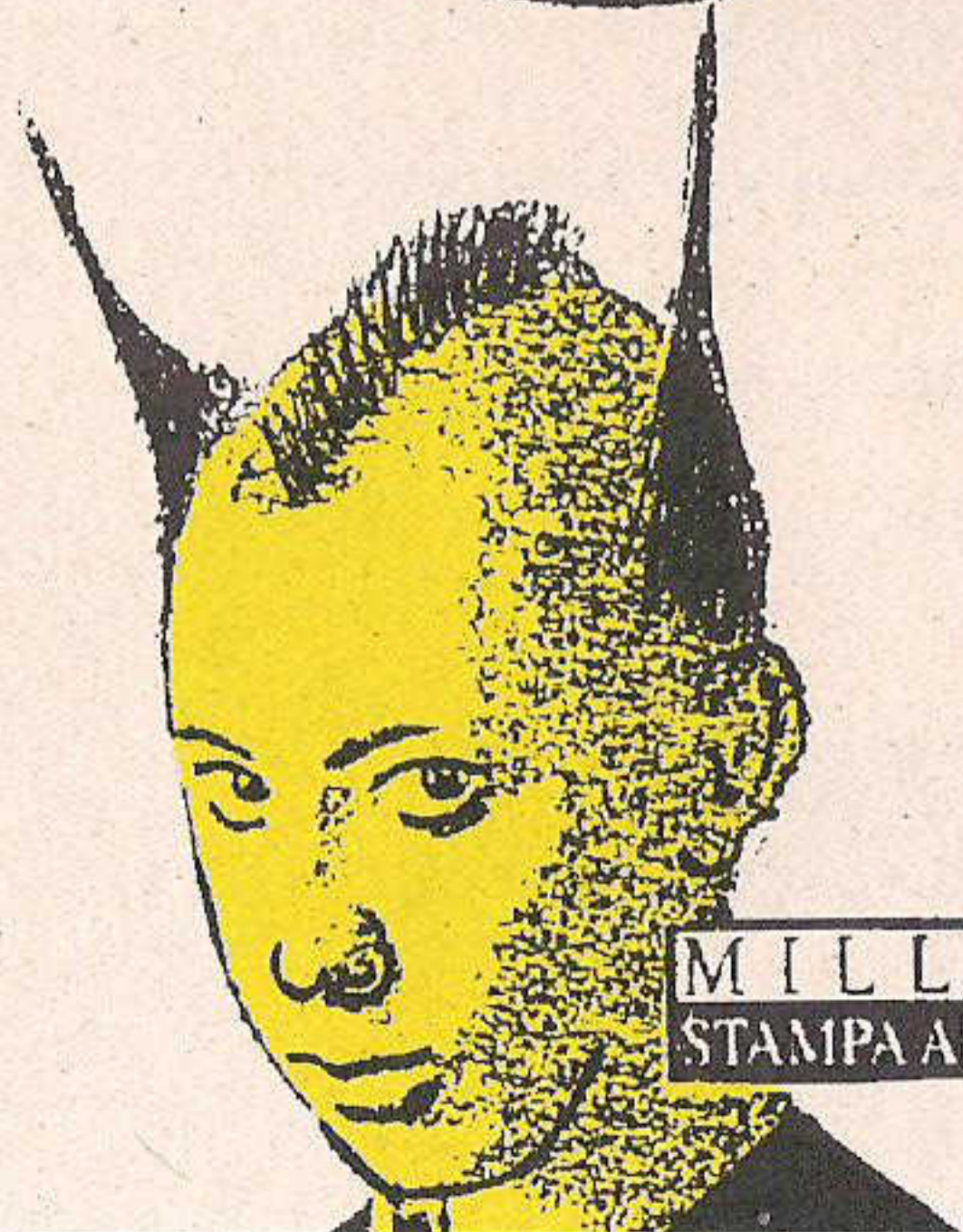


Come mai i capelli lunghi hanno provocato una reazione così dissennata negli anni '60? Eccone una storia arruffata e affumicata...



MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

I Capelli Lunghi, Miti e Simbolismo Il Decennio Irsuto



Matteo Guarnaccia

RACCOLTA SPECIALE

BEAT & MONDO BEAT

Prima edizione maggio 1996



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

▲ Compasso d'Oro 1994

Direzione editoriale Marcello Baraghini

Lato A/3

Matteo Guarnaccia

I capelli lunghi, miti e simbolismo
Il decennio irsuto

Copertina Matteo Guarnaccia

Redazione Loredana Genua, Luigi Vernassa

Impaginazione e impianti Graffiti srl - Roma

Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl
presso la tipografia Union Printing di Viterbo

*«L'uomo è un albero rovesciato,
le cui radici anziché affondare nella terra
tendono verso il cielo.»*
(Platone)

L'umanità ha da sempre avuto nei confronti dei capelli un atteggiamento ambiguo, un misto di meraviglia e timore: il primo segnale che trasmettono è il loro legame indissolubile e immediato con la vita, la loro crescita è un fatto tangibile, essi ci rendono consci della nostra partecipazione agli eventi naturali. Ci ricordano la nostra contiguità con il mondo animale e vegetale: una vicinanza spesso imbarazzante da ammettere per il nostro ego umano.

Per confrontarci con questi messaggi ineludibili ci siamo dovuti dotare di particolari tecniche mentali. Abbiamo creato un sistema di miti che ci permettesse di avvicinarli; li abbiamo collegati con i quattro elementi primari, trasformandoli, nel nostro immaginario, in fiamme, onde, ali, erbe. I capelli sono energia pura, forza vitale.

**I CAPELLI NEI MITI DELLA CREAZIONE
E LORO COLLEGAMENTO COL MONDO VEGETALE**
Secondo il mito della creazione degli indiani Apache, la materia con cui vennero fatti i capelli dei primi uomini erano le nuvole. Nuvole nere, gonfie di pioggia, piene di energia, capaci di esplodere in tuoni e lampi; ma è un'energia che si va affievolendo con il passare degli

anni. Quando si invecchia i capelli diventano bianchi, lo stesso colore che prendono le nuvole quando si sono scaricate.

Il neonato porta sulla sommità della testa la figura di una spirale formata dal punto di crescita dei capelli. È da una spirale che si dipaneranno su tutto il capo nel corso della vita, e nella vecchiaia si ritireranno seguendo il disegno in senso inverso: come non vedere in tutto questo una perfetta replica della vita delle galassie? È come se in cima al cranio, un luogo che è insieme fisico e metafisico, i capelli ci fornissero una riproduzione in scala dell'energia che governa l'universo: espansione e contrazione.

L'immediata identificazione dei capelli con le erbe ha dato origine a miti in cui la vegetazione stessa è frutto di una loro semina da parte di esseri soprannaturali (tutti, senza distinzioni, dotati di meravigliosi attributi tricolorici). Così è narrato nelle saghe Vichinghe con Ymir, tra gli Aztechi con Tlalteuli, nella tradizione taoista con P'an Ku. O come in questa splendida storia degli indios Guayka dell'Orinoco:

«C'era un nostro antenato, il nonno del nonno di tutti i nostri nonni, un uomo i cui capelli crebbero tanto, e con i capelli la barba, da arrivare al suolo. Il grande freddo della Parima gli faceva crescere i capelli. Una volta toccato il suolo, i capelli penetrarono in quello ma poi, trovati i lombrichi, ne uscirono per prendere luce. Uscendo erano cambiati perché avevano assorbito l'acqua e

le salse della terra e avevano dovuto difendersi dai lombrichi. Quando uscirono erano liane. Allora rientrarono di nuovo perché le liane non possono rimanere in piedi da sole. Ritornate nella terra, ritrovarono dei lombrichi, l'acqua e le salse. Uscirono ancora una volta. Ma erano ancora cambiate: erano diventate tronchi rigidi sui quali le liane di prima si potevano arrampicare. Le liane si arrampicarono, i tronchi crebbero, i capelli tornarono a uscire come liane, le liane come tronchi, i tronchi misero semi e frutti, si riprodussero e si sparsero per le montagne a poco a poco; si formarono piante ed erbe che continuarono a uscire dal suolo, e pochi peli sparsi dal nostro antenato, che il vento aveva fatto volare, si consolidarono dal di dentro: alcuni rimasero in aria e divennero uccelli, altri caddero al suolo, rotolarono per le chine, impastandosi con la terra, e divennero cinghiali e tapiri, cervi e capibara.

Altri caddero nell'acqua quando brillava la luna, ne presero le squame lucenti e divennero pesci, e altri senza toccare niente, strisciando sulle rocce e scivolando lontano, divennero serpenti. Il nostro antenato, avvinto al suolo della foresta, circondato dagli animali, figli della sua pelle, rimase fisso al suo posto e divenne lentamente di pietra... ». (In: *L'Acqua, la Danza, la Cenere*, di Alfonso Vinci)

Esseri con capelli arborescenti appaiono con frequenza nelle arti visive dell'anno mille in Cina (Li Lung Mien), passando per il Medioevo nel mondo fiammingo (Bosch

e Grönewald), insinuandosi fino ai nostri tempi nel Liberty e oltre. Lo storico Maimonide (1134-1203) scrive, nel "libro dell'Agricoltura" dei Nabatei, che esistono in India alberi con una testa alla base del tronco, le cui radici sono formate da capelli. Per la tradizione classica greca i capelli erano lo stame attraverso cui il corpo-foglia era attaccato all'albero della vita. A Proserpina, dea dell'oltretomba, veniva consacrato un ciuffo di peli che si recideva dalla fronte della vittima sacrificale. Quando veniva il momento, era Proserpina stessa che tagliava con una spada il capello-stame dei morenti. Famosa è la fine di Didone, come viene raccontata da Virgilio nell'*Eneide* (IV Libro):

Ed allora Giunone onnipotente/ ebbe pietà del lungo soffrire/ e della sua difficile agonia/ e Iride mandò dall'alto Olimpo/ per sciogliere la vita riluttante/ chiusa nel corpo; ché non già periva/ ella per Fato o per mortal condanna,/ ma prima del suo dí, miseramente/ infiammata di súbito furore;/ né avea ancor Proserpina strappato/ dalla sua fronte un aureo capello,/ consacrando il suo capo all'Orco stigio./ E Iride pel cielo si calò/ su le rugiadose ali dorate/ in un vario fulgor d'arcobaleno/ e sul capo le stette, e cosí disse:/ «Questo crine, a lui sacro, io reco a Dite [Plutone]/ e ti disciolo da codeste membra». / Poi con la destra gli recise il crine;/ e allora le sfuggí tutto il calore,/ e l'anima sui venti si disperse.

Anche Petrarca, nel "Trionfo della Morte", si ispira alla mitologia classica per descrivere la morte della sua amata Laura:

Allor di quella bionda testa svelse/ Morte con la sua mano un aureo crine...

Altro mito greco è quello legato alla morte del re di Megara, Niso. Egli aveva in mezzo alla testa un capello violaceo (biondo secondo altre versioni) da cui dipendeva la sua stessa vita. Durante l'assedio cretese alla capitale, sua figlia Scilla, invaghitasi del capo dei nemici, Minosse, lo tradí strappandogli il sacro capello, e causandone la morte.

Nonostante le numerose testimonianze di viaggiatori arabi che asseriscono di averne visti, nella serie degli alberi fantastici entrano a buon diritto i wak-wak: i loro frutti sono teste umane, attaccate per i capelli ai rami, che continuano a gracchiare il verso *wak-wak* e che muoiono se staccate. In una certa iconografia cristiana orientale, pesantemente influenzata dalle speculazioni dell'Islam esoterico, Dio stacca Eva non da una costola di Adamo, ma dai rami di un albero (incredibilmente simile al wak-wak) a cui era attaccata per i capelli. Tale stretto legame tra capelli e vegetali ha spinto l'uomo a credere che essi si influenzassero vicendevolmente. Emblematiche sono le usanze di due popoli la cui economia era prevalentemente agricola: a Sumatra, le donne piantavano il riso tenendosi sciolti i capelli, affinché la pianta li imitasse e crescesse rigogliosa; presso gli Aztechi, la dea del mais veniva chiamata "la madre dai lunghi capelli", e nelle cerimonie che precedevano il raccolto le donne scuotevano le loro

chiome davanti alle piante per impressionare le barbe del granoturco.

SIMBOLISMO ESOTERICO DEI CAPELLI

I capelli stanno in alto, sono la parte del nostro corpo piú vicina al cielo, è attraverso di loro che siamo in contatto con l'energia del cosmo, con la divinità, il soprannaturale. Sono l'essenza della nostra forza vitale: Leonardo da Vinci ne parla come di un «fumo leggero emesso dal corpo», per Nietzsche sono l'olocausto della sostanza umana, per Jacopone da Todi una danza intorno alla santità del capo, per Freud sono il «resto irriducibile», la pesante zolla di terra, esattamente come per il buddismo esoterico tibetano che li vede come rimasuglio del corpo terreno, quando avviene la trasmutazione in "corpo arcobaleno", cioè eterico.

Sono stati considerati la sede dell'anima, la dimora privilegiata degli spiriti, il mezzo per comunicare con chi sta in alto. E potremmo continuare all'infinito, nell'enumerare le immagini poetiche con cui l'uomo li ha celebrati: dai quattro elementi primari, diventano di volta in volta lacci, reti tese, serpi guizzanti, mantelli, trappole, frullatori dello spazio, schermi protettivi, antenne riceventi, fonti di luce.

Sono il concentrato della nostra persona, una miscela di spirito e carne, e le fiabe che la tradizione popolare ci ha tramandato sono concordi nell'assegnare loro poteri magici, gli stessi del corpo da cui provengono

(come nei "Tre Capelli d'Oro del Diavolo" dei fratelli Grimm o nella leggenda birmana di Shwedagon).

Esiste poi anche un tipo di capelli che non a tutti è dato vedere, quelli del corpo sottile, descritti fin dalla notte dei tempi dai veggenti. Sono i capelli dell'anima, che formano un incredibile reticolo di canali attraverso i quali circola la forza vitale (il prana). Nella tradizione tantrica sono detti *Nadi* e alcuni testi puntigliosi ne fissano il numero in 350.000: un sistema di condotti visibili ai soli iniziati e in cui, secondo le loro parole, sarebbe sepolta una grande gioia. Gli ingrandimenti fotografici dei neuroni hanno rivelato straordinarie analogie con l'immagine esoterica dei "capelli dell'anima". Nell'opera dell'artista americano Jackson Pollock troviamo ugualmente questa intuizione figurativa.

Modificare la natura è una delle forze che dominano i nostri geni: i capelli sono il luogo della prima colonizzazione, il primo spazio organizzato, il giardino originale su cui si è esercitata la mano umana.

Come l'etologo Desmond Morris ha acutamente notato, i capelli sono "il segnale di specie" peculiare della razza umana. Quello che per gli uccelli è il becco, e per i rettili il disegno formato dalle scaglie, così per i primati è il pelo. A differenza degli altri primati, gli uomini hanno sviluppato la pelosità sul capo in maniera straordinaria, di pari passo con la perdita di quella sul corpo. Non c'è differenza tra i due sessi, i capelli crescono nello stesso modo sia alle femmine che ai maschi, è solo un fattore culturale

molto radicato a farci credere il contrario. Per milioni di anni, gli umani hanno portato addosso una massa enorme di capelli, un poderoso mantello ingarbugliato. Sinché un giorno, finalmente, hanno trovato il modo di intervenire sulla loro crescita tagliandoli: un gesto d'importanza fondamentale per la psiche umana, il primo dei gesti illusori con cui ci siamo via via creduti affrancati dalla naturalità. Un gesto con pesanti conseguenze simboliche. Da allora i capelli lunghi sono diventati un attributo degli esseri soprannaturali, dei capostipiti dell'umanità, dei demoni e delle divinità terrifiche. Un simbolo che ci attrae e ci respinge, il segno di un'energia che può scompigliare i nostri percorsi precostituiti, della natura selvaggia, indomita, il segno di partecipazione al caos cosmico, l'annuncio di turbolenza psichica.

CAPELLI ED ESSERI SOPRANNATURALI

Shiva, il trasformatore e il distruttore dell'Essere, coi suoi capelli fluenti, collegati al vento, forma la trama dell'Universo e indica le direzioni dello spazio. Nell'iconografia induista, Shiva è rappresentato con una possente chioma raccolta a crocchia sulla testa, dalla quale zampilla il sacro fiume Gange. Nel suo aspetto danzante Anandatandava (la settima e ultima delle sue danze, quella in cui si rivela in tutta la sua potenza), i capelli si sciogliono a raggiera intorno al capo. Ai capelli sono intrecciati dei bottoni di datura, la pianta che ha il potere di portare alla follia.

Attraverso la follia le Menadi, le scatenate e deliranti seguaci di Dioniso, dalle chiome scompigliate, raggiungevano l'estasi: la divinità ellenica, che possiede molti punti di contatto con Shiva, è il simbolo del brusco superamento delle inibizioni, delle repressioni, di ciò che è stato rimosso. I suoi lunghi capelli sono associati all'uscita dalla realtà ordinaria.

L'eroe culturale dei Lugbara dell'Uganda si chiama Dribidu, che significa "il peloso, dai lunghi capelli". I Kukukuku della Nuova Guinea affermano che i loro progenitori avevano i capelli lunghissimi e non conoscevano il fuoco, cucinavano perciò sui genitali delle donne; e cominciarono a perdere i capelli quando impararono a usare il fuoco per cucinare il cibo, diventando umani. I capelli scarmigliati e scossi vorticosamente hanno un ruolo importante nei riti iniziatici e nelle tecniche per raggiungere l'estasi (come nel caso dei dervisci). I capelli proteggono e isolano da ciò che succede intorno, coprendo gli occhi come cortine vibranti, ipnotizzano con il loro movimento, aiutano a vedere la propria luce interiore. Tornare al villaggio con i capelli in disordine, dopo essere stati iniziati, è un segno distintivo presso diverse culture sciamaniche.

Lo sciamano volante dei sacri *Veda* è chiamato Keshin, cioè "lunga chioma". Tra gli spiriti evocati dagli sciamani tungusi c'è Dio-Qan, colui che vive dietro l'orizzonte, dalla "criniera di stallone", e Ulgan, divinità del cielo, "creatore dalla testa capelluta".

I capelli lunghi stanno a dimostrare una forte potenza magico-religiosa, concentrata negli stregoni, nei re, negli eroi. Quando l'uomo rinunciò alla loro lunghezza, spesso trasferì il loro potere in nastri e corde; non a caso gli sciamani Yakuti chiamano *capelli* i nastri che portano cuciti sui loro copricapi e sul loro costume.

CAPELLI E SERPI

Il trasferimento di significato dai capelli ai nastri sarebbe, secondo autorevoli studiosi di storia delle religioni, come Mircea Eliade, un ulteriore spostamento di significato, iniziato col passaggio simbolico del potere del serpente a quello dei capelli. Sono serpi i capelli della Medusa, una figura che per i Greci era la rappresentazione della soglia del baratro, del caos. Anche i capelli delle Erinni (le Furie dei Romani), Aletto, Tisifone e Megeira, sibilavano come serpi: associate al vento inseguitore, perseguitavano con orribili visioni le loro vittime.

Lo storpio terribile del mito degli indiani Mohawk, Atatoroh, sfoggia rettili guizzanti sul capo. Egli diventerà saggio e ben disposto verso gli uomini dal momento in cui l'eroe Hiawata, cantandogli una canzone di pace, riuscirà a pettinargli i capelli. Il mito trova una spiegazione nell'esistenza, storicamente accertata, del potente stregone Onandanga (rappresentato dall'iconografia con una testa piena di serpi), che diventò un importante leader della confederazione degli indiani dei grandi laghi.

In un'altra tradizione lontana da questa, quella buddista, troviamo al pari i serpenti come capigliatura delle figure tantriche, i terribili guardiani del Dharma. In questo caso le creature mostruose che ne coronano la testa rappresentano il simbolo del superamento della paura sulla via dell'illuminazione.

Nel solco della tradizione terrificata si inserisce Rory Hayes, un artista riconosciuto come capostipite del movimento punk. Hayes nei primi anni settanta disegnava orrifiche Gorgoni con capelli fallici, quasi presagisse il baratro che si veniva ad aprire con la fine degli anni sessanta. Lo stesso baratro, lo stesso terrore evocati dai capelli del Saturno che divora i propri figli nell'omonima opera di Goya del 1823.

CAPELLI E GUERRA

Riapparendo la maschera gorgonica della Medusa, si apre un altro aspetto inquietante dei capelli scarmigliati: quello legato alla furia bellica, alle battaglie. Sono l'orrida cornice di sgomento che accompagna le smorfie omicide dei combattenti. Per spaventare il nemico, le antiche tecniche belliche prescrivevano di presentarsi in battaglia coi capelli scompigliati. Nel linguaggio corrente è rimasta una traccia vistosa della paura provocata da tali apparizioni sui campi di battaglia: le parole *orrendo* e *orribile* derivano da *horreo* che in latino significa "essere irsuto".

... Ed al suolo rovescian, siccome/ Tante canne troncate

dal vento:/ Nella Polvere e nel Sangue le chiome/
Aggruppate ti spiran terrore...

(Esortazione di Tirteo ai combattenti nella II guerra Messenica, 600 a.C.).

Dread locks (ciocche spaventose) è detta la capigliatura dei Rasta giamaicani, ispirata a quella dei guerrieri dell'Africa orientale: capelli incolti, leonini. Analogamente l'aspetto che assume l'eroe irlandese Cúchulainn quando è preso dalla furia bellica è terrificante. In lui si assommano tutti i caratteri archetipici del guerriero in piena trance: faccia stravolta nei lineamenti, bocca spropositata e capelli ritti come rami di biancospino. Da ogni suo singolo capello stilla una goccia di sangue, mentre dalla cima della testa si leva una spessa colonna di sangue «scuro come il pennone di una grande nave».

Gli indiani Arapaho si acconciavano i capelli ritti nel mezzo della testa «per dare l'impressione di essere feroci».

Henry Rousseau, "il doganiere", vero artista visionario, nel 1894 dipinse *La Guerra* vedendola come una giovane donna coi capelli ispidi e scarmigliati, fluttuanti come la criniera del destriero lanciato al galoppo che sta cavalcando. Possiamo immaginare la spietatezza degli accaniti combattimenti corpo a corpo che si svolgevano nel passato, specie quando in questi era coinvolta la cavalleria. L'irrompere del cavallo nello scontro, l'irruenza con cui sfondava le linee, il fragore degli

zoccoli che si mischiava a quello delle ossa spezzate, i nitriti e le urla angosciose, e il fluttuare delle criniere che si confondeva con quello dei capelli del cavaliere... : un'immagine così forte che, quando in altre epoche i capelli dei militari si accorciarono, i cavalieri mantennero sui loro elmi un pennacchio svettante con lo stesso intento simbolico, come surrogato dei capelli (vedi gli ussari o i corazzieri).

Il grande legislatore spartano Licurgo ingiunse l'obbligo di portare i capelli lunghi ai ragazzi che entravano nella pubertà, in modo che apparissero più grandi, più nobili, più terribili. Sua è la considerazione che «i capelli lunghi rendono i belli più affascinanti e i brutti più orribili». L'unica occasione in cui uno spartano poteva aver cura della sua capigliatura era in tempo di guerra; in altri frangenti questa attenzione era giudicata riprovevole. Alle spartane che andavano sposate veniva viceversa rasato il capo, per estirpare dalla loro figura qualsiasi riferimento alla mascolinità, all'aspetto marziale, evitando di introdurre in casa, camuffato da sposa, il volto della Medusa.

ASCETI ED EREMITI

Gli asceti e gli eremiti portano i capelli lunghi come simbolo del rifiuto alla vanità delle cose, per compenetrare il mondo dell'integrità e dell'innocenza naturale, per partecipare all'energia fluttuante. I loro capelli li rendono simili agli animali selvatici, alle piante, diventano

tutt'uno col luogo che li ospita. È il caso di Milarepa, il santo tibetano, uno degli asceti che hanno lasciato i segnali piú forti nella tradizione e nell'immaginario: «Fattucchiere, eremita, vate, filosofo, delinquente, anima tumultuosa sempre in ansia o in furore, volontà di male senza limiti e di bene senza confini, smisurata energia spirituale fra i ghiacci dell'Himalaya ... ogni giorno riduce il cibo sino a nutrirsi di sole ortiche, passano gli anni, rimane senza vestiti, i capelli gli crescono lunghissimi e incolti, le unghie non hanno fine. Il corpo si riduce ad un sacco di pelle sopra un arbusto di ossa, è brutto, sporco, spettrale, coi capelli e i peli verdi come erbacce». (Fosco Maraini, *Incontro con l'Asia*, 1976)

In Tibet i capelli, lasciati crescere bradi, erano segno distintivo degli anacoreti chiamati Naldijorpa. I nudi asceti itineranti del continente indiano, i sadhu, per le loro straripanti capigliature si ispirano a Shiva, cui sono devoti. Nella tradizione cristiana, troviamo una figura ascetica femminile, la Maddalena penitente, che viene rappresentata tradizionalmente come coperta solo dai suoi fluttuanti capelli. Due grandi maestri italiani, Donatello e Tiziano, l'hanno interpretata in maniera differente. Il primo l'ha vista come un essere duramente segnato dalla penitenza, un corpo magro, tormentato e segnato dalla ricerca spirituale, e i capelli ne condividono la mortificazione, sono spenti, incollati alle membra, hanno perso ogni significato mondano. Tiziano

invece la vede illuminata dall'estasi, dal supremo organismo cosmico: i suoi capelli sono un alone di fiamme incandescenti, accompagnano la rivelazione, la circondano lievi e aerei. Non sono piú, come in Donatello, una corazza contro il mondo, ma in virtù della Grazia ricevuta sono parte del mondo stesso.

I deserti egiziani a quanto pare pullulavano di santi eremiti cristiani. «L'ingombro superfluo dei vestiti rigettarono, e dei santi selvatici di ambo i sessi si ammirarono, i cui corpi nudi erano coperti dai soli capelli.» (Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero Romano*).

Squassare e negare i limiti dell'ordine vigente, sottrarsi alle convenzioni per entrare in sintonia coll'ordine cosmico: anche i monaci eremiti taoisti per concentrarsi nella contemplazione dell'Uno si scarmigliavano i capelli, cosí come i filosofi cinici del mondo greco-romano. Una tradizione poi ripresa dai bohémien di tutte le epoche.

STREGHE E MAGIA

Una gran massa scomposta di capelli è uno degli attributi fondamentali delle streghe. Già Orazio ce le descriveva con le chiome che intrecciano danze col vento:

Canidia, con serpentelli attorcigliati tra le chiome scomposte, Sàgana succintamente vestita, i capelli irti come un cinghiale in corsa o un aspro riccio di mare...

(*Epodi*, V)

E coi «capelli irti di ferro ... arricciati e crinuti» ce le rappresenta il Pulci nel *Morgante*. Secondo la tradizione cristiana, le streghe stringevano i loro patti col demonio donandogli una loro ciocca. Il demonio la fa a pezzi piccolissimi, una parte la tiene per sé, e un'altra la restituisce alle streghe, che la usano per far cadere la grandine; ed è per questo, affermano i bene informati (?), che dentro i chicchi a volte si trovano dei capelli. Le streghe possono trasformare i loro capelli in animali, soffiandoli in aria; mettendone in un terreno arricchito di letame quando sono mestruate, in un giorno ben caldo, ne fanno serpi.

È credenza comune a tutti i popoli della terra, dalle epoche più lontane, che ogni corpo vivente resti solidale con ogni frammento, con ogni minima particella che gli venga prelevata. Questo frammento diventa un concentrato dell'energia del corpo da cui è stato separato. Da questa idea nasce il culto delle reliquie, la conservazione di parti del corpo (specialmente ciocche di capelli) di persone importanti – sia dal punto di vista affettivo che da quello magico e religioso – come mezzo per continuare una relazione a distanza sia di spazio che di tempo. Le parti del corpo di una persona vivente offrono un accesso privilegiato alla forza vitale dell'individuo. Farle cadere in mano a persone ostili, è offrire loro un'arma per intervenire e influenzare il nostro campo energetico. I pitagorici arrivavano a far sparire dal letto l'impronta lasciata dal loro corpo duran-

te il sonno, ma è proprio intorno ai capelli che si è venuta a creare nel corso dei millenni una straordinaria tecnologia dell'offesa e della protezione dell'individuo. Dal Messico precolombiano, in cui i capelli caduti venivano impastati col fango per tirare su i muri delle case e difenderne magicamente gli abitanti, o conservati per essere sepolti col proprietario dopo la sua morte, alla Svezia dove era d'uso depositare i capelli tagliati in un luogo dove non arrivasse né la luce lunare, né quella solare.

Uno dei documenti più antichi in cui si fa menzione dell'utilizzo dei capelli in cerimonie magiche viene dall'antico Egitto, dai papiri del tempio di Amon-Ra di Tebe. Venivano usati per avvolgere una figura di cocodrillo, che poi era data alle fiamme per scacciare i demoni che avrebbero potuto impedire al sole di risorgere.

Fra i materiali usati dalle fattucchiere, i capelli occupavano un posto d'onore, come testimonia questo divertente brano tratto da *L'Asino d'Oro* di Apuleio, scritto nel II secolo d.C.:

«Ella si strugge d'amore per un beota giovane e bello e ordina a Fotis di andare dal barbiere nella cui bottega ha visto l'amato, intento a farsi tagliare i capelli, e di portarle delle ciocche cadute sotto le forbici. Ma questa viene sorpresa dal barbiere, che sa bene a quali riti magici si dedichi Pamphilia, la sua padrona, e che minaccia di consegnarla in mano ai magistrati.

Mentre ritorna sconvolta a casa, Fotis scorge un uomo occupato a tosare con le forbici degli otri di pelle di caprone; raccoglie quindi alcuni di questi ciuffi biondi che rassomigliano ai capelli del beota e li porta alla fat-tucchiera.

Nelle prime ore della notte, Pamphilia, già fuori di sé, sale a una baracca posta sulla sua terrazza, aperta a tutti i venti, disposizione propizia alle sue arti magiche. Ella comincia prima di tutto a raggruppare ogni sorta di piante aromatiche, lamine di bronzo coperte di iscrizioni sconosciute, chiodi di navi naufragate, membra tratte da corpi insepolti, nasi e dita, brandelli di carne rimasti attaccati ai chiodi delle forche, sangue di uomini decapitati, crani mutilati sottratti ai denti delle fiere. Dopo aver compiuto dei sortilegi su viscere ancora palpitanti, compie un sacrificio con diverse libagioni: acqua di sorgente, latte di mucca, miele di montagna. Alla fine versa l'idromele, intreccia i presunti capelli, e li lega prima di bruciarli sui carboni ardenti, profondendo una gran quantità di profumo. Immediatamente, per l'effetto della sua invincibile magia e della potenza segreta degli spiriti soggiogati, gli otri, il cui pelo sta bruciacchiando e fumando, assumono un'anima umana, sentono e odono, e cominciano a camminare. Attratti dall'odore del loro pelo, si precipitano verso la porta di Pamphilia, al posto del giovane beota».

L'importanza dei capelli per le streghe ha fatto sí che procurar loro la calvizie mediante sortilegi fosse un

buon modo per colpirne il potere. Come nel rito schifosetto descritto da Muchamp, nel suo libro *Sorcellerie au Maroc*:

«Procurarsi una ciocca di capelli della donna in questione, spalmarla di catrame e di pasta lunare (ovverossia intrisa nell'acqua di sette fontane in una madia nuova che ha riflesso la luna in un cimitero) e recitare una formula magica. Quindi sotterrarla in un luogo particolarmente sporco e lercio, come una cloaca, un cesso o un letamaio e dopo pochi giorni la testa della donna si ricoprirà di pidocchi e i capelli cadranno».

Era uso comune durante i processi di stregoneria, nell'Europa medievale, privare le povere donne della loro capigliatura prima di consegnarle al carnefice. Questo perché era tale la convinzione del potere dei capelli di quelle donne, che si pensava che potessero proteggerle dalle pene dei supplizi. Il famigerato inquisitore Spreger faceva radere le sue vittime; a scanso di equivoci un altro campione di cristianità, Cumanus, fece radere anche tutti i peli del corpo a quarantasette donne prima di mandarle al rogo. Le cronache del tempo riportano addirittura l'apparizione di Satana in persona, in una chiesa inglese di North Berwich, che dal pulpito incoraggiava i suoi seguaci a non temere i rigori dell'inquisizione, perché nulla sarebbe potuto accadergli finché avessero avuto tutti i loro capelli sul capo e non avessero pianto.

Anche in alcune regioni dell'India, come tra gli Aztechi,

i colpevoli di magia venivano puniti con la rasatura, per privarli della loro potenza malefica. Tra i Bhil le streghe erano appese a testa in giù, con gli occhi pieni di pepe, mentre una loro ciocca veniva sotterrata per spezzare il legame tra esse e le loro forze malefiche. Infinite sono le superstizioni che riguardano i capelli; una particolarmente curiosa avverte le donne di stare bene attente che un loro capello caduto dal pettine non venga preso da un uccello, o da un sorcio, per farne il proprio nido, altrimenti esse avranno mal di testa. Nel Devon e nello Yorkshire, i capelli di un bambino con la tosse asinina venivano nascosti tra due fette di pane e dati da mangiare a un cane: se il cane tossiva (niente di più facile) era segno che il processo aveva funzionato e che la malattia si era trasferita.

Presso i Romani era vietato tagliarsi i capelli a bordo di una nave, perché l'insano gesto avrebbe provocato una tempesta. Per lo stesso motivo tra i pellerossa Tlingit era proibito alle donne di pettinarsi all'aperto. Uguali credenze correlate alla supposta capacità dei capelli di influire sul tempo si ritrovano presso i Maori della Nuova Zelanda e in Tirolo.

Per restare nel campo della magia, è degna di nota l'usanza di diversi popoli "primitivi" di acconciarsi i capelli con le sembianze del proprio animale totemico o protettore, come nel caso dei Celti che si pettinavano in modo da far sembrare i propri capelli un ciuffo di setole, quale collegamento col potere del cinghiale. O

come gli sciamani siberiani che facevano dei loro capelli la criniera di un magico destriero.

I Cherokee si lavavano i capelli con un decotto di radici di una pianta (la cracca virginiana), non tanto per le sue virtù cosmetiche, quanto per il fatto che quelle radici, così saldamente avvinghiate nella terra, davano l'idea di forza, una forza che attraverso il lavaggio si sarebbe trasferita nei capelli.

I Greci credevano che le uova di corvo ridonassero il nero ai capelli incanutiti; la persona che se le applicava sulla testa doveva però stare molto attenta a tenere la bocca chiusa e piena d'olio, affinché il potere corvino non colpisse anche i denti facendoli annerire.

Matrimoni soprannaturali esigono l'imposizione, come strumento nuziale, di una collana fatta di capelli intrecciati. L'annodarli, l'intrecciarli recitando formule magiche, garantisce il successo della domanda; il potere simbolico del nodo è fortissimo, ed è dai capelli che queste tecniche esoteriche si sono trasferite in seguito nell'arte di annodare canestri e di intrecciare tappeti.

GLI UOMINI SELVATICI

In questo territorio indecifrabile dai confini labili, dove sogno e realtà si confondono, entrano di diritto gli uomini selvatici. Il loro prototipo è il mesopotamico Enkidu, uno degli eroi della saga di Gilgamesh, peloso oltre ogni immaginazione e con «trecce lunghe come una ragazza».

Lo sfuggente yeti himalayano appare con «lunghi capelli corvini come quelli dei sikh quando sono sciolti».

Le sirene hanno «lunghi capelli d'incendio torturati dal vento», così come le donne-volpi della tradizione cinese. Le scherzose Apsara, le ninfe figlie dell'Oceano primordiale, a ricordo della loro nascita portano i capelli neri e fluttuanti come il mare notturno, come dicono i *Veda*.

I CAPELLI INCANALATI

All'estremo opposto di quanto abbiamo visto finora ci sono i capelli inanellati del Buddha, piccole spirali ordinate che si elevano fino a formare una protuberanza. Dal ricciolo posto tra le sopracciglia escono 84 tipi di raggio, ciascuno contenente innumerevoli Buddha circondati dai loro Bodhisattva e continuamente cangianti. I capelli inanellati rappresentano la vittoria sugli affanni e le passioni della vita, la capacità di incanalare le energie dell'universo fuori dal caos.

I CAPELLI SACRI

I capelli sono collegati con la divinità, sono da questa altamente tenuti in considerazione, in un certo senso le appartengono, e noi ne siamo solo dei momentanei utenti.

Il Dio degli Israeliti è molto deciso sull'argomento: nel Levitico (21, 5) ammonisce che nessuna lama debba toccare la testa del fedele: «Non si radano il capo, né

si taglino i lati della barba... ». Una delle minacce peggiori che Jeova fa per bocca dei profeti al suo popolo, è quella di privarli dei capelli: «Tutta la Giudea sarà decalvata come le aquile si spennano per la vecchiaia». (*Geremia, 48 – Ezechiele, 7 e 27 – Isaia, 7 e 15 – Amos, 8 – Micheas, 1*)

Nell'Antico Testamento si fa cenno di un patto stretto tra il popolo d'Israele e il suo Signore attraverso i capelli: la formula del nazareato. Attraverso questo rituale, una persona sceglieva per un certo periodo di consacrarsi a Dio (o, come nel caso di Sansone, erano i genitori a fare questa scelta, quando il figlio era ancora dentro il ventre della madre). Per tutta la durata del voto di nazareato, suggerito a Mosè dal suo Dio durante il ritorno dall'Egitto, il soggetto non può avvicinare lama o rasoio al proprio capo: «Si consideri sacro fino a che non sia terminato il tempo per il quale si è votato al Signore e lasci crescere la chioma dei capelli del suo capo ... se gli muore qualcuno accanto improvvisamente, egli ha contaminato la sua capigliatura consacrata e nel giorno della sua purificazione dovrà radersi la testa; se la rada il settimo giorno ... l'ottavo, dopo alcuni sacrifici, si rada e offra i suoi capelli alla fiamma che arde sotto il sacrificio pacifico». (*Numeri, 6 e 10*)

Giove, padre degli dei, ha lunghi capelli inanellati, che gli coprono orecchi e spalle, mentre alla fronte si innalzano a foggia di ciuffo, rendendola più alta e facendo più maestoso il volto.

«E il gran figlio di Saturno, i neri sopraccigli chinò; sull'immortale Capo del Sire le divine chiome ondeggiaro e tremonne il vasto Olimpo.» (Omero, *Iliade* I, 700)

Nell'antichità, secondo Erodoto, tutti coloro che avevano che fare con la divinità, come i sacerdoti (ad eccezione degli Egizi), portavano i capelli lunghi.

Sacri erano i capelli del *flamen dialis*, il sommo sacerdote di Giove nell'antica Roma; potevano essere tagliati solo con un coltello di bronzo da un liberto e dovevano subito essere sotterrati sotto un albero di buon augurio. Sua moglie non poteva pettinarsi durante certe festività per non perdere sacralità.

La capigliatura intera o anche solo una ciocca di essa è uno dei doni più graditi dalle divinità, secondo una credenza diffusa in tutte le latitudini. Il taglio votivo era praticato dai Trezeni, le vergini e i giovani non potevano andare a nozze se non si tagliavano i capelli in onore di Ippolito; in ogni tempio greco esistevano dei vasi d'oro o d'argento che, appesi al soffitto, servivano a riporre l'offerta delle chiome, e ogni vaso portava il nome del donatore.

Latona madre di Apollo è detta "la ben chiomata", mentre il figlio è onorato con l'appellativo di "intonso". A lui i ragazzi greci che abbandonavano l'adolescenza consacravano i propri riccioli recandosi a Delfi. In questo luogo sacro, anche Teseo, il vincitore del Minotauro, offre il bel ricciolo che gli cade sulla fronte ad Apol-

lo. Berenice, sposa di Tolomeo III, offre agli dei la sua chioma meravigliosa che viene trasformata in una costellazione. In onore delle due vergini venute dagli Iperborei, Iperocle e Laodice, a Delo i giovani di ambo i sessi si tagliavano i capelli. Le fanciulle avvolgevano un loro ricciolo attorno a un fuso, i ragazzi intorno a un ciuffo d'erba. Per le donne fenicie, in occasione della festa della primavera, era invece Adone il destinatario del dono.

In Giappone, presso alcuni templi shintoisti la corda della campana usata per richiamare l'attenzione delle divinità è fatta con i capelli delle fedeli, sempre pronte a rinnovare l'offerta nel caso questa si consumasse. Nel Seicento a Kyoto, per costruire un nuovo tempio, le donne della città sacrificarono le loro splendide capigliature per farne funi adatte a trasportare i materiali necessari dalle montagne.

In Indocina, presso i Karen, è credenza comune che sulla testa abbia dimora un essere magico, lo Tso, che ha il potere di respingere gli assalti dei sette Kelah, i demoni delle passioni. I Karen quindi hanno cura di tenere i capelli acconciati nel modo che si suppone sia gradito a Tso, che nel caso non fosse soddisfatto potrebbe andarsene.

Il sacrificio dei capelli e le ferree regole che ne determinano le modalità scandiscono le liturgie di ogni credo. Il taglio dei capelli, come offerta o come abbandono dell'individualità, dalle vestali romane, alle suore cat-

toliche, sino ai bonzi, è condizione indispensabile per entrare in un ordine religioso.

«Il bonzo che gli radeva i capelli, impietosito al vedere le ciocche che cadevano come fiori strappati dalla tempesta, gettò via il rasoio.» (da *Cinque Donne Amoroze* di Saikaku)

In Thailandia è d'uso portare i bambini in pellegrinaggio sul sacro colle di Prabat, dove secondo la leggenda Buddha avrebbe lasciato l'impronta del suo piede. I capelli dei piccoli, che non hanno mai conosciuto le forbici, vengono tagliati e donati ai monaci, i quali li usano per farne spazzole e tenere pulita la sacra reliquia.

Le donne tibetane dell'area del Kuku-Nor portano i lunghi capelli divisi in 108 treccine, essendo questo numero, nella cultura buddista, portatore di fortuna e sacralità.

San Paolo nella sua lettera ai Corinzi (11, 5-15) stabilisce una delle regole che avranno più duratura influenza nel costume della nostra società. Affascinato dall'uso dei soldati romani di portare i capelli corti, l'apostolo ex collaborazionista si adoperò con pervicacia affinché i cristiani ne seguissero l'esempio. Non sappiamo se lo fece perché voleva che i seguaci del Cristo si differenziassero dai barbari e dai giudei, o semplicemente perché in essi vedeva gli eredi di Roma, fatto sta che si fissò in questa sua crociata personale contro l'uso degli uomini di portare i capelli lunghi. Un'altra spiegazione, molto più banale, vuole che tutto sia riconducibile sem-

plicemente al fatto che San Paolo, come ci ha tramandato l'iconografia paleocristiana, era calvo.

«Se una donna, dunque, non vuole portare il velo, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se è vergognoso per una donna essere rasata, si copra con il velo. L'uomo invece non deve coprirsi la testa, perché è immagine e gloria di Dio; mentre la donna è gloria dell'uomo. ... Giudicate voi stessi: è cosa decente che una donna preghi Iddio senz'essere velata? La stessa natura non v'insegna forse che è cosa indecente per l'uomo portare i capelli lunghi, mentre la lunga capigliatura è una gloria per la donna? Perché i capelli le sono stati dati come velo.»

San Paolo tira in ballo la natura a sproposito, dato che non vi è alcuna differenza sessuale nella crescita dei capelli. Le resistenze alle nuove mode furono, almeno fino al Medioevo, abbastanza forti: ancora nell'anno mille, in Inghilterra veniva impedito l'ingresso in chiesa a chi non avesse avuto il taglio dei capelli in linea con l'ingiunzione paolina. San Donato, oltre a continuare il martellamento patologico contro i capelli lunghi, arrivò a marcare sul muro della sua chiesa a Besançon, in Francia, un segno per misurare le chiome dei fedeli. Il papa Damasio, secondo le cronache del tempo, ebbe uno scatto d'ira quando gli venne comunicata l'elezione di Massimo il Cinico a vescovo di Costantinopoli. «Non hanno letto l'apostolo?» disse riferendosi agli elettori che avevano scelto un uomo coi capelli lunghi.

D'altra parte Benedetto III, in uno scatto di realpolitik, non esitò a far ricevere in pompa magna le ciocche dei capelli dei figli dell'imperatore bizantino Costantino Pogonato, facendole sfilare scortate tra due ali di folla entusiasta.

Una reazione alla religione cristiana venne espressa con forza dai capelli incolti portati dall'ultimo imperatore pagano di Roma, lo sfortunato Giuliano.

Altri entusiasti seguaci della fissazione paolina furono i monaci irlandesi, che oltre a scegliere una tonsura particolare, la dedicavano ai santi, prendendo spesso come nome religioso "Tosato dal santo" (esempi: Maelbrigte, tosato di Brigida; Maelchiaran, tosato di Ciarno; Calvus Patrici...).

Per restare nell'area del Cristianesimo, è interessante ricordare alcune tradizioni legate al concetto di resurrezione. I capelli che si perdono nel corso dell'esistenza, o perché tagliati o perché caduti, vengono conservati, affinché nel giorno della resurrezione dalla morte il corpo sia integro in ogni sua parte. Gli Armeni li nascondevano nelle fessure del muro delle chiese, della propria casa o del tronco di qualche albero. Nei villaggi isolati dell'Irlanda c'era addirittura la convinzione che Dio avesse contato i capelli di ogni sua creatura, e che il giorno del giudizio li rivolesse indietro. Per questo le pie vecchine avevano cura di salvare ogni singolo capello caduto durante la pettinatura, conservandoli in speciali nascondigli tra la paglia del tetto.

Anche gli Incas, sebbene avessero un concetto diverso di "rinascita", egualmente si preoccupavano di conservarli.

Ai seguaci della religione Sikh è proibito nel modo più assoluto il taglio dei capelli. La parola *Sikh* deriva dal sanscrito *Sisya*, che significa discepolo. I Sikh sono i discepoli di dieci guru, il primo dei quali fu lo straordinario Nanak (n. 1469) e l'ultimo Gobind Singh. Il loro libro sacro è il *Granth Sahib*, compilato dal V guru. Una delle regole da rispettare per ogni fedele è quella di portare addosso cinque simboli. In lingua punjabi questi iniziano con la lettera K e sono diventati peculiarità denotative dell'aspetto dei Sikh. La prima K sono i capelli intonsi, *kelsh*, che non devono essere mai tagliati e vanno raccolti in una crocchia e fissati con un piccolo pettine, il *kangha* (seconda K). Devono essere poi coperti con un turbante. La terza K è il pugnale, il *kirpan*; la quarta K è il bracciale, il *kare*; la quinta K è il pantalone corto, il *kach*.

L'uso di non tagliarsi i capelli pare sia da far risalire a uno dei gruppi etnici che aderirono alla religione sin dall'inizio, i Jat, fieri e bellicosi contadini dell'India del nord.

Nell'Islam, bisogna privarsi del tutto dei capelli per poter entrare alla Mecca. I bambini e gli adolescenti devono spesso separarsene per donarli a un santo a cui i genitori li hanno promessi, avendone chiesta la protezione.

Un altro segno del patto stretto tra divinità e fedeli attraverso i capelli era il ciuffo portato da musulmani e indù (sikha) con il cranio rasato. Quel ciuffo doveva servire per essere afferrati dagli angeli e trasportati in paradiso. Presso alcune aree dell'Islam, come il Kashmir, i capelli della prima rasatura di un bambino vengono raccolti e pesati: l'equivalente del peso in denaro verrà donato ai poveri.

Prima delle cerimonie esoteriche presso i pellerossa Pawnee, agli iniziati venivano spazzolati vigorosamente i capelli e cosparsi di piumini d'aquila, per rendere migliore la ricezione dell'energia proveniente dall'alto.

Gli sciamani Dayaki entrando in trance hanno il potere di vedere l'anima umana o l'anima del raccolto, anche se queste sono fuggite molto lontano. Una volta individuata l'anima che prende l'aspetto visibile di un capello, la inseguono, la catturano e la reintegrano nel corpo. Il *bari*, lo sciamano degli indios Bororo, è il tramite tra la sua gente e gli spiriti che controllano i fenomeni meteorologici, e che attraverso i loro capelli possono provocare la pioggia. Lo spirito protettore è il proprietario dei beni del *bari*: le frecce, le stoviglie, le unghie e i capelli (quando deve tagliarseli, deve renderne conto allo spirito e non può in nessun caso buttarli via). Nell'isola di Pasqua le tavolette sacre, le *kanau rongo rongo*, erano tenute insieme da corde fatte di capelli. L'uomo uccello Tangata-Manu, colui che diventava per

un anno l'essere sacro, veniva designato per mezzo di una complicata e pericolosa prova. I concorrenti al "titolo", scelti dai sacerdoti tra i principali capi di guerra, mandavano i propri servitori, gli *hopa*, a un isolotto distante due chilometri dall'isola di Pasqua, Mata Na Rau. Era dove la rondine di mare nidificava, ed erano le sue uova ciò che gli *hopa* cercavano, rischiando la morte, dato che il tratto di mare che separava l'isolotto era infestato dagli squali. Chi trovava il primo uovo della stagione, con un richiamo particolare, detto il "grido dell'uccello", avvertiva il proprio padrone ingiungendogli di tagliarsi i capelli. Da quel momento questi diventava l'incarnazione dell'uomo uccello, era considerato tabù e non poteva più toccarsi i capelli fino all'anno successivo. Per accrescere il suo potere, doveva inoltre portare una particolare acconciatura fatta di capelli posticci.

Sempre rispetto ai rapporti con "l'alto" c'è da segnalare l'usanza di alcune sette di contattisti di non tagliarsi i capelli, per non perdere i messaggi trasmessi dagli extraterrestri (naturalmente lungochiomati), che i capelli-antenna capterebbero. Ashtar Sheran, il "comandante in capo della flotta intergalattica", caro ai contattisti del terzo tipo, è descritto con una lunga chioma.

CAPELLI E SALUTE

I capelli sono stati per secoli elementi primari della farmacopea. Plinio il Vecchio li riteneva essenziali per la

cura della gotta (per la cronaca, andavano bagnati in acqua calda e appoggiati sulla parte malata, avendo ben cura che fossero capelli di un giovane), ma è un campo forse piú contiguo alla magia che a quello strettamente medico.

Un aspetto singolare dei capelli è quello di rivelatori del nostro stato di salute psico-fisico. Sono la cartina al tornasole del nostro corpo: la loro luminosità rispecchia il benessere, mentre la loro opacità rivela la depressione e la stanchezza. Sono spesso, nel nostro inconscio, associati ai pensieri e già Groddeck aveva individuato nei suoi pazienti affetti da caduta di capelli il desiderio di perdere con questi i pensieri malati, le preoccupazioni.

Perdere i capelli, per analogia, significa sradicare i pensieri che fanno male. Possono rappresentare la mondanità e per alcuni soggetti la loro eliminazione nasconde il bisogno di elevarsi verso i pensieri "sublimi". E ancora la perdita è l'espressione di una purificazione, come cospargersi il capo di cenere. Oppure di un distacco, la fine di un legame affettivo. È impressionante vedere come le ritualità che accompagnavano e scandivano la vita dei nostri antenati, ritualità che non hanno piú cittadinanza nella nostra società, siano state introiettate e trasformate in manifestazioni fisiche. Lo spazio rituale si è trasferito dai templi al nostro inconscio, sloggiato dalla razionalità.

Altro aspetto studiato dalla psicanalisi è il considerare

la capigliatura come un essere vivente indipendente, quasi un parassita del nostro corpo; alcune espressioni correnti come "nutrire i capelli", "lasciarli crescere", ne sono la riprova. Considerati come forme di vita indipendenti da noi, quasi come bambini bisognosi di cure, i capelli non cessano di sfidare la nostra curiosità... Alcuni studiosi vedono nella paura per i pidocchi, in realtà, una difesa dai capelli stessi! Accettarli, amarli e sentirli in armonia col resto del corpo, riattiva il nostro impolverato equipaggiamento neurogenetico, per riconciliarci col biologico: i capelli sono vivi, come tutto ciò che ci circonda.

«Un re, un ciambellano, una nobildonna, tolti dal loro palazzo non splendono piú. Così è per i capelli tolti dalla testa.» (proverbio indiano)

IL DECENNIO IRSUTO

Dopo il breve itinerario tricologico esposto fin qui, forse ci si può rendere conto del fatto che negli anni '60 la gente che si scandalizzava per la lunghezza dei capelli non lo faceva certo per improvvisa follia: si trattava semplicemente della sua incapacità di gestire il riavvicinarsi devastante di un fattore simbolico rimosso per troppo tempo.

Nel periodo che va dall'inizio del secolo fino agli anni '50, l'occidente è fermamente deciso a negare e cancellare ogni traccia di imbarazzante contiguità con il mondo naturale e selvaggio. I capelli non sfuggono al

suo controllo paranoico: li si tiene a bada con tagli drastici (all'umberta) e sotto cumuli di brillantina, per gli uomini; con cuffiette, forcine e cappellini per le donne. Le popolazioni tribali vengono costrette ad adeguarsi alla moda occidentale, missionari e barbieri camminano di pari passo. Ma già nel dopoguerra si assiste a una inarrestabile e imbarazzante erezione sulle teste dei giovani. Cotonature verticali e ciuffi rendevano visibile il bisogno di rimettersi in contatto col cielo. Si riallungavano i capelli e parallelamente si metteva in discussione la sistemazione del mondo.

L'annuncio era stato dato dalle cosiddette "duck's ass", le pettinature dei rockabilly e dei teddy boys, che viste dal di dietro ricordavano per l'appunto i posteriori delle anatre.

Ma è con gli anni '60 che i capelli lunghi rientrano nella hit parade del simbolico. Tornano a rimettere in gioco nella nostra psiche i due fattori simbolici elaborati in quel lontanissimo passato, quando l'umanità decise di intervenire sulla loro crescita: da una parte i capelli lunghi come attributo degli esseri soprannaturali, dei capostipiti dell'umanità, dall'altra come prerogativa dei demoni e delle divinità terrifiche.

Sono i capelli dei Beatles a scatenare l'immaginario collettivo; c'è chi ne prova orrore (la maggioranza) e chi ne rimane stregato: «Prima ancora di ascoltare la loro musica, quello che più mi attrasse in loro era la forma dei loro capelli che dava alle loro teste l'aspetto di fun-

ghi! La visione di quelle pettinature a forma di fungo mi fece entrare in trance» (Tadanori Yokoo).

Ecco che i capelli ritornano ad assumere una funzione esoterica, di nuovo riacquistano la funzione di segnali di turbolenza ottica, di ricetrasmittente energetica.

Nei soli Stati Uniti nel '66 si vendevano 35.000 parucche "alla Beatles" ogni giorno, il fascino della nuova moda cresceva inarrestabile. La leggenda è poco chiara nello stabilire a chi tocchi il merito dell'invenzione dei capelli alla Beatles. La palma viene disputata da due tedeschi: Astrid Kircherr e Jurgen Vollmer, menti creative di Amburgo che diedero alle teste dei quattro quel marchio di fabbrica che sarebbe stato la loro fortuna. La famigerata pettinatura (passata alla storia come *mob top*) era un taglio di moda ad Amburgo tra gli studenti universitari nel 1963. Dal punto di vista strettamente stilistico, la vera rivoluzione di quelle frangette, che oggi suscitano tenerezza più che indignazione, fu il fatto che per la prima volta dagli inizi del secolo i capelli da uomo erano liberi da pomate e brillantine varie. Dovette essere un grosso sacrificio per i quattro di Liverpool, visto che fino allora le loro teste erano ancora prigioniere della *duck's ass*, da bravi rocker tutta pelle e capelli unti.

Per i giovani, lasciarsi crescere rappresentava una autoiniziazione organizzata collettivamente. Modelli da imitare divennero i pellerossa, gli sciamani volanti, i sadhu indiani con le loro monumentali capigliature. Fu "l'età dei

capelli", il Decennio Irsuto, milioni di persone vennero istigate dall'esempio dei Beatles a occuparsi in maniera ossessiva della lunghezza della propria chioma.

Sono un tipo coi capelli lunghi
sono irsuto mezzogiorno e sera,
capelli che sono uno spavento.
Sono irsuto in alto e in basso
non chiedetemi perché – non lo so,
non è per mancanza di pane
come i Grateful Dead.

Tesoro

dammi una testa con capelli,
lunghi meravigliosi capelli,
scintillanti, abbaglianti, ondeggianti
biondi crescenti come la luna.

Dammi capelli,
lunghi sino alle spalle o piú lunghi,
lunghi come Dio può farli crescere.

Ondeggiali,
falli vedere,

capelli capelli

capelli capelli capelli

capelli capelli capelli,

ondeggiati,

falli vedere

lunghi come Dio può farli crescere,
i miei capelli.

Lasciali volare nella brezza
e lasciati catturare dagli alberi,
dai una casa alle mosche
nei miei capelli.

Una casa per le mosche,

un alveare per le api,
un nido per gli uccelli,
non ci sono parole
per la bellezza e lo splendore dei miei
capelli capelli
capelli capelli capelli
capelli capelli capelli.

Li voglio dritti,

coi riccioli, increspatisi, fastidiosi,

incolti infestati dai topi,

oleosi, unti, lanosi,

scintillanti, abbaglianti, ondeggianti,

biondi, crescenti come la luna,

annodati, a pois,

attorcigliati, intrecciati, imperlati,

impolverati, fioriti, pieni di coriandoli,

inanellati, arruffati, ornati di lustrini,

a forma di spaghetti.

Dimmi che puoi vedere i miei occhi,
se puoi,

i miei capelli sono troppo corti.

Giú sino qua,

giú sino là giú,

sino a dove non si fermano da soli,

mi devono vedere vestito

con la mia toga fatta di biondi,

imbrillantinati,

biblici capelli,

come li portava Gesù

alleluia li adoro...

Nel caso non l'aveste capito, queste sono le parole della canzone "Hair", dall'omonimo musical scritto da

Gerome Ragni e James Rado, che imperversò nei teatri di mezzo mondo dal '68. Una canzone che la dice lunga, piú di qualsiasi saggio, sul ruolo avuto dai capelli negli anni '60. Altro che moda, fattori estetici, futilità... c'era qualcosa di molto piú profondo, le attenzioni di cui venivano circondati erano strabilianti, anche se non venivano affidati alle cure di un coiffeur, né lavati o pettinati molto spesso. Nessuna altra parte del corpo può vantare un decennio a lei dedicato.

Ovunque nel mondo i gestori del potere entrarono in crisi di paranoia, e dietro quel super laboratorio follicolare videro (giustamente) un complotto antiautoritario di proporzioni bibliche. L'orrore per il diverso (soprattutto quando questo mette in discussione gli stereotipi sessuali in società sessualmente represses) suscitò una reazione forsennata e delirante. Il rigetto provocato dalla visione dei capelli non controllati dimostrò l'incapacità della società di gestire il ritorno dell'archetipo dell'androgino. Era praticamente dall'Ottocento che la moda non consentiva all'uomo di portare i capelli sopra gli orecchi, ed essendo peculiare dei maschi il capello corto, chi trasgrediva veniva subito preso per anormale e pervertito.

«Facendosi crescere i capelli riuscirono a distruggere qualche strano preconcetto intorno al significato sessuale della chioma, poiché molti giovani ostentavano chiome piene di ricci che le loro sorelle tentavano di emulare. La vecchia opinione che sulla testa delle don-

ne crescano capelli piú lunghi e piú forti non è morta senza lottare; un intellettuale come Bichat arrivava al punto di affermare che "...si potrebbe pensare che la natura ha così compensato il gentil sesso per le sue carenze in molte altre parti".»

(da *L'Eunuco Femmina* di Germaine Greer)

Nella seconda metà del Cinquecento, a scanso di equivoci, Giovanni della Casa nel suo *Galateo* avvertiva che: «Se tutta la città averà tonciuti i capelli, non si vuol portar la zazzera perciocché questo è contraddire agli altri; la qual cosa non si deve fare se non in caso di necessità. Così interviene a coloro che non vanno vestiti secondo l'usanza de' piú, ma secondo l'appetito loro e con le zazzere lunghe, o che la barba hanno raccorciata o rasa, o che portano cuffie o certi berrettoni grandi alla tedesca; che ciascuno si rivolge a mirarli, e farsi loro cerchio, come a coloro i quali pare abbiano preso a vincere una pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono».

Lo stesso autore però scriveva che si poteva «contraddire agli altri ... in caso di necessità», e molta necessità, soprattutto biologica, c'era in quei giovani i cui capelli stavano annunciando i "Winds of Changes". Dappertutto si cercò di porvi rimedio: rasature forzate sulla pubblica piazza, stop alle frontiere ai giovani irsutti. Ma era una lotta persa in partenza, non si può combattere contro un archetipo vecchio di milioni di anni.

Quando la gente "normale" gridava isterica ai "capelloni" di tagliarsi i capelli, in realtà non stava comunicando con quei ragazzi: la vista dei capelli lunghi le aveva fatto scattare la visione psichica, registrata nel suo DNA, di Esseri Selvatici, Demoni Terrifici, Creature Soprannaturali. La gente "normale" reagiva irrazionalmente con terrore e sgomento, secoli di "civiltà" non avevano scalfito la patina della superstizione primitiva. Non estetica, ma totem e tabú.

Ancora oggi a Singapore è in vigore una legge che vieta l'ingresso nel suo territorio a chi porta i capelli non conformi: patetico rimasuglio di quell'epoca iniziata nel '66 nella democratica Francia, paese che può vantare la prima direttiva in proposito, imitatata da lí a poco da Disneyland (niente capelloni nel castello della Bella Addormentata). In Italia il *Corriere della Sera* lanciò una campagna per «andare armati di civismo, insetticida e forbici» contro «quei tipi di apparente sesso maschile, che portano capelli lunghi quasi come le donne, fluenti sulle spalle, talvolta con vezzosi riccioletti sul davanti». Per evitare noie, nacquero varie tecniche per contrabbandare la propria chioma oltre frontiera (indispensabili, vista la vocazione nomade dei "capelloni"): nascosta sotto berretti, piegata con forcine e creme, occultata da finte bende o addirittura da parrucchini corti. Nel '68 in Argentina centinaia di persone vennero arrestate perché portavano i capelli lunghi; nello stesso anno apparvero in USA i famigerati cartelli con la

scritta «Rendete bella l'America – Tagliatevi i capelli!» (la prima cittadina a erigerli lungo le proprie vie fu Norwalk, nel Connecticut). Il presidente Johnson in un suo discorso si sentí in dovere di consigliare ai giovani di tagliarsi i capelli. Anche i paesi socialisti si distinsero nel perseguire, centimetro alla mano, i trasgressori dell'etica rivoluzionaria, incarcerandoli come nemici del popolo.

Portare i capelli lunghi era una sfida coraggiosa, non esente da inconvenienti piú o meno pesanti (dagli insulti, agli sputi, fino alle botte; *Easy Rider* non era tanto frutto di fantasia).

«Io e Bob Dylan eravamo abituati a essere cacciati, buttati fuori dai ristoranti, rifiutati dagli alberghi, accolti con fischi e battutacce negli aeroporti, per strada. Per molti anni mi sono sentito sotto tiro. La mia posizione era: "Hey! Io sono esattamente come te, solo che i miei capelli sono piú lunghi". Per noi bianchi è stato l'unico modo per condividere l'esperienza di essere un negro in questo paese, bastava avere i capelli lunghi e andare in giro. Saresti stato trattato come un negro, con la differenza, naturalmente, che tu avresti sempre potuto tagliarti i capelli.» (Al Kooper)

Canzoni come "Almost Cut My Hair" di Crosby sono nate da queste situazioni di paranoia. C'erano persino dei ragazzi che arrivavano a suicidarsi pur di non tagliarsi i capelli (forse non lo sapevano, ma avevano degli illustri precedenti, come la regina dei Franchi, Clo-

tilde, che si immolò coi figli pur di non farli radere, nel qual caso avrebbero perso il diritto al trono).

Naturalmente c'erano le eccezioni: nazioni come l'Olanda e la Danimarca si dimostrarono molto aperte, addirittura era permesso fare il militare coi capelli fuori misura, col solo accorgimento dell'obbligo della retina per indossare l'elmetto.

A un gruppo rock americano con la passione del vecchio West, i Charlatans, spetta la primogenitura per i capelli sulle spalle ('65). Seguendo il loro esempio, il nascente movimento hippy adotta le chiome fluenti come proprio simbolo araldico, uno stendardo inalberato per dimostrare la rottura con il mondo consumista, militarista e burocrate dei loro padri. Un segnale di sensibilità e di spiritualità, di riavvicinamento alla natura e alla terra. Non solo i ragazzi ma anche le ragazze cambiarono la testa (in tutti i sensi): ora portavano i capelli liberi da lacche pietrificanti e da tagli geometrici, traendo ispirazione dalle dame preraffaellite o dai popoli tribali (le trecce). Le *hippies* si ispiravano a modelli lontani nel tempo (le dame sognanti dei preraffaelliti) o nello spazio (l'oriente).

La stessa corrente artistica nata dal movimento hippy, la psichedelia, rielaborò gli stilemi già elaborati dall'Art Nouveau, con la sua ossessione per le chiome femminili. Linee sinuose, labirinti, spaghetti elettrici, generatori di vita, quasi indipendenti dal corpo, super chiome magmatiche in cui come in un gioco di prestigio si pos-

sono leggere le figure più bizzarre. La copertina dell'album dei Beatles *Revolver* (opera di Klaus Voormann, 1967) è abbastanza indicativa in proposito. Gli hippy finirono divorati dai media e dalla moda, e i capelli lunghi, all'inizio degli anni '70, presero altre connotazioni. Disillusi dal fallimento della cultura "pace, amore e fiori tra i capelli", i giovani non rinunciarono alla lunghezza, ma cambiarono i loro punti di riferimento. Non più l'androgino sognante, lo sciamano volante, né il sadhu indiano, ma il possente guerriero barbaro, in trance da combattimento. Simbolo di questa stagione fu il gruppo musicale dei Led Zeppelin, descritti come «Vikings tornati in vita; la loro musica, camuffata di retorica mistica, evocava stupri e saccheggi. Per fare pendant con il loro rock neo-neanderthaliano portavano chiome neo-neanderthaliane, possenti criniere di disordinato machismo.» (da *Hair Cults* di Dylan Jones)

I capelli lunghi non sono più roba da "signorine", ma per duri, minacciosi maschi (una moda arrivata fino a noi con i fans della musica "metallica").

Altro aspetto da non sottovalutare, di quello che da simbolo di protesta si trasformò in moda, fu che per la prima volta, nella battaglia dei sessi, l'essere "strano" per un maschietto divenne il mezzo più sicuro per arrivare al cuore di una ragazza. I capelli lunghi diventarono un oggetto di desiderio, carichi di un appeal formidabile; un optional che aumentava il punteggio a chi li porta-

va. Per un attimo i classici metodi di seduzione, una bella moto, un fisico muscoloso, un portafogli pieno, parvero non funzionare più: le ragazze volevano l'eccentricità dei capelli lunghi.

Molti "capelloni" poi, grazie alla musica, erano diventati scandalosamente ricchi, e l'establishment si adeguò a conviverci. Segno che qualcosa stava cambiando fu un cartello riservato al personale e apparso nel '72 nel foyer dell'esclusivo Continental Hyatt House di Los Angeles. Ritraeva un tipo coi capelli sulle spalle e diceva: «Trattate quest'uomo con rispetto, potrebbe aver venduto un milione di dischi».

John Lennon molto simbolicamente rinuncerà alla sua chioma nel 1971, dopo lo scioglimento dei Beatles, per marcare la fine di un periodo della sua vita. La offrirà al leader nero britannico Michael X, che la metterà all'asta per raccogliere fondi in favore del movimento del "Black Power".

A un certo punto il capello lungo diventa una moda, anche i poliziotti, gli impiegati e i giornalisti se li lasciano crescere, e si dovrà aspettare fino all'apparizione dei punk per risentirne parlare in termini scandalizzati.

Se tutti gli hippies si tagliassero i capelli,
non me ne importerebbe niente,
non me ne importerebbe niente...

(Jimi Hendrix, "If Six Was Nine")

RACCOLTE SPECIALI

STAMPA ALTERNATIVA

Internet

a cura di Roberto Ciccimessere e Agorà telematica
9 volumi per complessive 576 pagine e un floppy disk
L. 20.000

Settebelli

i primi, i più amati
7 volumi per complessive 384 pagine
L. 10.000

Neo-noir

a cura di Fabio Giovannini e Antonio Tentori
10 volumi per complessive 384 pagine
L. 15.000

Cyberpunk

a cura di Franco Forte
9 volumi per complessive 416 pagine e un floppy disk
L. 20.000

Rinascimento Misterioso

a cura di Franco Salerno
5 volumi per complessive 272 pagine
L. 12.000

Richiesta di copie in contrassegno a:
Nuovi Equilibri, C.P. 97, 01100 Viterbo